

Dure polemiche dopo l'attacco del magistrato al governo dell'Ulivo e al Parlamento

Borrelli si schiera con il Pm Greco ma Flick decide l'azione disciplinare

Critica anche la Paciotti: «È una frase infelicitissima e sbagliata». Dura replica del Pds che conferma: l'articolo 513 deve essere modificato. D'Alema contro il «garantismo peloso della destra» ma anche contro la cultura forcaiola.

Pisapia: «Ho ricevuto minacce di morte»

Il presidente della commissione Giustizia della Camera, Giuliano Pisapia (Prc) è stato minacciato di morte. Lo ha riferito ai giornalisti lo stesso parlamentare precisando che le minacce sono giunte per lettera e fanno riferimento al lavoro parlamentare. Minacce sarebbero giunte anche ad altri componenti della commissione. Pisapia ha poi definito «ingiustificate oltre che offensive» le affermazioni di alcuni pm sulla riforma dell'art. 513 del codice di procedura penale che la commissione discuterà la prossima settimana. Pisapia, che ha ribadito l'apprezzamento per le considerazioni e i rilievi «esprimesse in modo civile» dall'Anm, dall'Unione camere penali e da magistrati antimafia, di cui «sicuramente» si terrà conto nel corso del dibattito, ha aggiunto che «l'unico effetto che simili sortite otterranno è quello di far aumentare le lettere di minacce di morte che continuano a pervenire a me e ai componenti della commissione». «Temo purtroppo - ha aggiunto Pisapia - che alcuni pm rimpiangano i processi che si svolgevano durante il fascismo. Quegli stessi Pm però dimenticano che il codice Rocco prevedeva, quanto meno, che dopo i primi 40 giorni di istruttoria sommaria, la prova si formava davanti a un giudice (istruttore) e non davanti al Pm». «I processi di Tangentopoli che rischiano la prescrizione - ha concluso Giuliano Pisapia - non sono quelli in fase di dibattimento o di appello ai quali si applicherà la norma transitoria, ma quelli che sono ancora in fase di indagine preliminare o per i quali non è ancora iniziato il dibattimento e sui quali la norma transitoria non ha e non potrà avere alcuna incidenza».

ROMA. «Un attacco oltre le righe; una frase infelicitissima». Dal mondo politico, ma anche dalla magistratura è una raffica di critiche al Pm Francesco Greco, secondo il quale «il governo di sinistra» nel campo della giustizia «sta facendo quello che nemmeno Craxi aveva mai tentato». E in serata, il ministro di Grazia e Giustizia, Flick, ha annunciato: «Ho già esaminato quelle dichiarazioni, ho effettuato le valutazioni che dovevo effettuare ed ho preso la mia decisione». Quale il ministro non lo dice, ma tutto lascia supporre che il ministro abbia già promosso un'azione disciplinare, scrivendo al Procuratore generale presso la Cassazione.

A difesa di Greco, il Procuratore della Repubblica di Milano, Borrelli: «Al di là dei toni e delle parole, condivido il discorso fatto da Greco». E aggiunge: «È un momento preoccupante, si ha l'impressione che si moltiplichino i segnali di interventi per indebolire l'azione di prevenzione e repressione da parte della giustizia». Ma il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Elena Paciotti, attacca Greco: «Se è vero quello che ho letto sui giornali, è una frase infelicitissima e sbagliata». Vittorio Borraccetti, segretario di Magistratura democratica: «La modifica del 513 è giusta e deve essere fatta». E dalla seconda carica dello Stato, il presidente

del Senato, Nicola Mancino, viene un richiamo a rientrare «ciascuno nel proprio solco», perché «il giudice deve fare il giudice, non sostituirsi alla politica e il governo deve governare nell'interesse generale senza essere incensurabile». Intanto, le dichiarazioni di Greco accendono il dibattito alla riunione della Consulta del Pds per le riforme, riunitesi ieri mattina a Botteghe Oscure. Parlando della giustizia, D'Alema invita a sviluppare «una rinnovata pulsione garantista della sinistra italiana», perché su questi temi «la sinistra possa riprendere una posizione all'attacco». «Dobbiamo opporci al garantismo peloso della destra - dice D'Alema - non con una cultura forcaiola ma con un garantismo diverso, un garantismo giusto», per il quale occorre avanzare anche «una battaglia culturale».

Entrando nel merito della riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale, di fronte alla quale Greco e il pool milanese denunciano il rischio di prescrizione dei reati, il segretario del Pds, pur dicendo che la Camera può modificare le norme transitorie, ha parole nette: «È una riforma che ha il segno della civiltà». D'Alema è poi polemico con alcune prese di posizione di questi giorni: «Quando io vedo che un gruppo di intellettuali si autoconvoca a Milano per protestare contro il fatto che il Par-

lamento ha cancellato dal codice che uno può essere condannato sulla base delle dichiarazioni rese da un tizio o un poliziotto e quello non ha neanche l'obbligo di venire in dibattimento e essere interrogato mi preoccupa». «Quello - rincara la dose il leader del Pds - è un principio emergenziale e indegno di un paese civile». Critiche a Greco da Pietro Folena («Certe semplificazioni hanno ferito: noi non vogliamo limitare l'autonomia di potere dei magistrati, ma renderla più indipendente e più forte», da Fabio Mussi: «Stavolta a qualche giudice è scappata la lingua». E Gavino Angius definisce l'uscita di Greco «immotivata». Il senatore del Pds, Guido Calvi, giudica quello di Greco «un incredibile attacco». Da Cesare Salvi un no «agli insulti» e una replica a Borrelli il quale, difendendo Greco, aveva però anche detto di essere in parte d'accordo con la riforma del 513, ma non con l'inserimento di una norma transitoria che riguardi i processi in corso. «Stendiamo dicendo che la modifica del 513 è giusta - gli replica Salvi - perché gli insulti? Abbiamo detto noi per primi: vediamo se c'è un problema di modifica per la norma transitoria, certamente non su quella generale. Allora discutiamone civilmente». Secondo Salvi, il rischio di prescrizione dei reati c'è a prescindere dalla modifica del 513. E a questo

proposito il presidente del Senato, Mancino sostiene che il rischio di prescrizione dei reati con la riforma dell'articolo 513 «non è imputabile alle scelte legislative del Parlamento, semmai fotografa una situazione che è più figlia delle carenze d'organico della magistratura». Nella polemica interviene anche il relatore della riforma costituzionale della giustizia Marco Boato: «La Procura di Milano si sta schierando contro governo e intero Parlamento, Bicamerale compresa. E la prova del disordine istituzionale e della necessità di riforme». E il Polo, nel frattempo, per bocca di Enrico La Loggia di Forza Italia dice al ministro Flick che «è ora di aprire un'azione disciplinare» contro il pool milanese. Il senatore a vita Leo Valiani rilancia dal canto suo l'idea di un'amnistia, che «è meglio della prescrizione dei reati». Bettino Craxi, intanto, da Hammamet, via fax, afferma: «I Pm di Milano continuano ad occuparsi di politica. A proposito dei governi Craxi che vengono chiamati in causa prego rivolgersi per ogni chiarimento utile all'on. Mino Martinazzoli e all'on. Oscar Luigi Scalfaro, che nei governi da me presieduti ricorrono rispettivamente e per lunghi anni la carica di ministro di Grazia e Giustizia e di ministro degli Interni».

Paola Sacchi

L'ex ministro dei Lavori pubblici bacchetta i giornalisti in due lezioni universitarie

Di Pietro: «Bisognerebbe spegnere le Tv e i giornali che diffamano...»

«Io credo che, nel nome del diritto di cronaca, sia perfino giusto offendere il decoro di una persona, ma l'obiettivo deve essere assolutamente nobile...». Serventi Longhi (Fnsi): «Questi toni sono inaccettabili»

ROMA. È tornato, e parla. Molto. Moltissimo. Con i toni che gli sono abituali. Cioè con molto vigore. E ammiccante. Come ironico. Sì, Antonio Di Pietro ha proprio una gran voglia di parlare. Forse non di candidarsi (?): ma di parlare sì che ha voglia. A zonzo nell'Italia del Sud, tra ieri e ieri l'altro, ha esternato alla grande. Con buone dosi di rancore. Per Antonio Di Pietro, infatti, quella che l'ha indotto a dimettersi da ministro dei Lavori pubblici è «una accusa infame. Prenderei a schiaffi e pedate nel sedere chi l'ha fatto!». Di Pietro, nel corso di una lezione su «Libertà di informazione e diritto alla riservatezza», tenuta giovedì sera a Cosenza, ha ribadito di «credere nella giustizia, nonostante tutto», aggiungendo che, per lui, questo è il momento di «stare zitto (?)» e di fare «un passo alla volta, poi un altro ed un altro ancora».

L'ex sostituto della Procura di Milano ha quindi paragonato le sue scelte («accettare le regole processuali del gioco, per dimostrare chi ha ragione e chi ha torto») alla boxe dove, secondo lui, «non vince chi

dà il primo colpo, ma chi dà l'ultimo».

Poi, ieri, ha parlato ancora, Di Pietro. E sentite cosa ha detto: contro chi «si prefigge l'obiettivo di abbattere il proprio avversario (o l'avversario di colui che lo paga)» e «con la scusa di fare giornalismo» organizza «evidenti campagne diffamatorie» si dovrebbe prevedere anche «il blocco temporaneo delle pubblicazioni» o, nel caso di una tv, del «notiziario».

È questo il parere dell'ex pm di Mani pulite espresso durante una lezione su «Diritto all'informazione e diritto alla privacy» tenuta ieri pomeriggio a Napoli di fronte ad una nutrita platea di studenti del Cepu (il Centro europeo preparazione universitaria).

Secondo Di Pietro, il cui intervento è stato lungamente applaudito, è «persino giusto offendere il decoro di una o più persone nel nome del diritto di cronaca e di critica, ma l'obiettivo deve essere assolutamente nobile: informare l'opinione pubblica su fatti chiaramente rilevanti».

L'ex magistrato ha quindi parlato di violazione del segreto istruttorio («l'attuale articolo del codice di procedura penale è sicuramente carente») e dell'utilizzo delle banche dati («attraverso il tabulato delle chiamate in ingresso ed uscita di un telefonino o delle operazioni di bancomat o carta-credito si può ricostruire davvero moltissimo»).

E, tornando all'argomento delle diffamazioni, ha proposto una sorta di «ristoro cautelare» da applicarsi, da parte del Gip, entro 48 ore dalla pubblicazione della notizia.

«Un po' come accade nella procedura civile con l'articolo 700, si deve dare spazio immediatamente al ristabilimento della verità».

Di Pietro, che ha comunque più volte ribadito l'importanza della libertà di stampa, che deve essere «tutelata al massimo», ha concluso spiegando che l'errore del giornalista è contemplato («quando ci si trovi dinanzi ad una notizia "seriamente accertata"»), ma che l'importante è e resta la «sorda» della buona fede e della professionalità. A queste affermazioni di Antonio

Di Pietro ha risposto il segretario della Federazione nazionale della stampa (Fnsi), Paolo Serventi Longhi, secondo il quale «le contraddittorie dichiarazioni di Di Pietro confermano il profondo disagio in cui i giornalisti oggi in Italia lavorano, a causa degli attacchi ormai quotidiani del mondo politico e della magistratura». «Di Pietro - ha proseguito Serventi Longhi - sostiene giustamente che la categoria dei giornalisti deve essere chiamata a rispondere degli errori quando questi vengono commessi, e in tal senso mi sembrano ampiamente sufficienti le leggi (quella sulla stampa, quella sull'editoria e quella che ha istituito l'Ordine professionale), che devono soltanto essere sviluppate con rigore».

Serventi Longhi ha poi precisato: «Se c'è qualcosa da cambiare, siamo disposti a discuterne, e lo abbiamo dimostrato con la vicenda dell'Ordine dei giornalisti. Ma quello che non possiamo più accettare - ha concluso il segretario della Fnsi - sono i toni e le proposte di misure punitive...».

Trentanove tra indagati e arrestati

Serenissima, preso anche l'ultimo pirata Trovato l'archivio l'inchiesta è conclusa

DALL'INVIATO

VERONA. Erano convinti di avere l'arma segreta: il «VTD». Lo studiavano dal 1983. «VTD», Veneto Tank Distruttivo, in due modelli, la «Attack Version» e la «High Power Version». Dovevano servire, i minibrindati radio comandabili, nientedimeno che a liberare il Veneto dalle forze occupanti. Italiane? Macché. «Santa poenta!», si stupisce il presidente del «Veneto Serenissimo Governo» Luigi Faccia: il nemico era la Nato.

Ingegnosi e demenziali, questi serenissimi combattenti che a cinquant'anni e passa, sposati, pieni di lavoro e di figli, si baloccavano in gruppo a costruire i «carrarmà». Ci vorrebbe, oltre al giudice, un «VSP», veneto serenissimo psichiatra. Anche per esaminare la cassa dissepolta dai campi di un simpatizzante padovano, Domenico Brunato. Dentro c'è l'archivio segreto, inclusi gli organigrammi del gruppo: 39 persone in tutto, e tutte da ieri perquisite e indagate.

Il documento più ghiotto risale al 1983. È il «PERL», ovvero Piano di Emergenza per la Riscossa del León... L'ha dattiloscritto Luigi Faccia. È una minuziosa descrizione della strategia di una guerra di liberazione immaginata, in cui l'«arma segreta» fa la parte, come dire, del leone. Si riferisce, l'aspirante Doge, al Veneto Tank che poi è stato effettivamente realizzato in un unico prototipo negli ultimi anni, quello che gli arrestati facevano girare in cortile alla domenica, immaginandosi marines al vrumrum del motore 1.500 diesel.

Un aggeggio, premetteva il senso pratico di Faccia, «indubbiamente economico»: non più di 7-8 milioni di costo, a prezzi 1983. Imbottibile di esplosivi «di origine casalinga ma, se saggiamente additivati, con un potere distruttivo uguale agli esplosivi militari dell'esercito occupante». Robusto, mobile, agile, il minibrindato poteva essere anche «dotato di congegni antirimozione», casomai l'avessero mollato in divieto di sosta.

Si entusiasmava, l'artigiano padovano: «Forse non si può immaginare cosa accadrebbe dal punto di vista politico-militare in Europa, negli Usa e nella Nato, qualora senza preavviso fosse lanciato un numero sufficiente a neutralizzare tutte le più importanti strutture militari presenti legalmente nel VST». Va da sé: Veneto serenissimo territorio. E in caso di reazione superiore al previsto? Nientepaura, «nei nostri programmi visono progetti per la realizzazione di VTD/HPV»: i veneti tank distruttivi-high power version. Insomma, un delirio. Che nell'arco di 14 anni si trasforma in follia di gruppo, altro che terrorismo o carnevalate. Ed ecco spuntare dalla cassa dissotterrata anche manuali sulla demolizione esplosiva di ponti, un vecchio libro della Montecatini sulle mine. E infinite foto, e perfino un video, che riprendono i membri del gruppo mentre assemblano il loro «carrarmà».

Michele Sartori

Un rapporto del giudice Mastelloni alla Commissione stragi svela la struttura dell'Ufficio affari riservati

Una «Gladio civile» al Viminale dal '50 all'84

Infiltrati in gruppi estremistici col sospetto che «crearono gli eventi». Rauti fa il nome di uno per oscuri contatti col regime franchista.

ROMA. Infiltrati nei vari gruppi estremisti, agenti provocatori ma anche funzionari, impiegati, giornalisti e uomini che lavoravano all'interno dei partiti: è questa la struttura portante della polizia parallela che per trent'anni, dal 1950 al 1984, ha operato in Italia. Una «Gladio civile», la definizione è del senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione stragi, composta da poliziotti «ufficiali» e personaggi che operavano in altri ambienti, una struttura «mista» alle dirette dipendenze del Viminale. A descrivere nel dettaglio l'esistenza di questo servizio segreto «autonomo», un rapporto che il giudice veneziano Carlo Mastelloni ha consegnato nei giorni scorsi alla Commissione. Ed è stato lo stesso Pellegrino, nella tarda serata di giovedì, ad illustrare ai parlamentari della commissione stragi l'organizzazione e il modus operandi della nuova Gladio. L'occasione era quanto meno opportuna, visto che a San Mauro era in corso l'audizione di Arnaldo Forlani, ma l'ex presidente del

Consiglio non ha smentito la sua fama: mai sentito parlare di una polizia parallela.

Aveva una struttura diffusa in modo capillare sul territorio, la «Gladio civile», fatta di uffici di copertura presenti in ogni capoluogo di regione, dove operavano funzionari di polizia e civili. L'articolazione del comando era piramidale, dalla periferia, infatti, le notizie arrivavano al «centro», direttamente al cuore del Viminale: l'Ufficio affari riservati, quello diretto per anni da Federico Umberto D'Amato. Gli «uffici» (questa la denominazione in codice delle strutture) non si occupavano solo di informazioni, ma lavoravano anche per infiltrare uomini fidati nei vari gruppi estremistici.

E questa è una delle attività al centro delle inchieste del giudice Mastelloni, che sta tentando di stabilire fino a che punto il ruolo degli agenti infiltrati si limitava alla sola raccolta di informazioni o si spinto oltre. Quello che è certo è che la «Gladio civile» ha indagato autonomamente sulle

stragi, al di fuori di ogni controllo. Unico e solo referente degli «uffici», era infatti il Viminale e il suo Ufficio Affari riservati, il vertice della piramide, che provvedeva a rispedire in periferia, questa volta alle strutture ufficiali e legittime della polizia, le notizie raccolte, ma solo dopo averle «ripulite». Insomma, alla polizia giudiziaria e ai magistrati arrivavano solo le notizie che il vertice del Viminale riteneva opportuno diffondere: una vera e propria attività di depistaggio. «Per dieci anni - è il commento del senatore Pellegrino - i magistrati che hanno indagato sulle stragi e sui movimenti estremisti, hanno saputo solo quello che D'Amato riteneva opportuno far sapere». Una attività illegale, quindi, forse più pericolosa di quella messa in campo dalla Gladio vera, organizzata, ispirata e diretta dai vertici del Viminale.

Pochi, per il momento, i nomi dei superagenti. È Pino Rauti, segretario del Msi-Fiamma Tricolore, a farne uno, il suo nome di copertura era «Aristo», alias Armando Mortilla,

giornalista ed informatore del Viminale. Negli anni d'oro di Federico Umberto D'Amato (che Mortillo, 66 anni, giura di non aver mai conosciuto) «Aristo» dirigeva l'agenzia di stampa spagnola «Fiel». Per il professor Aldo Giannini, consulente del giudice Guido Salvini, il giornalista non era solo un diligente informatore del Viminale sui movimenti di estrema destra e sull'attività in Italia di alcuni servizi segreti, Cia compresa, «ma qualcosa di più, dato che contribuiva a determinare gli eventi su cui poi riferiva». Fu lui, «Aristo-Mortilla», a svelare i contatti di Rauti con ambienti dei governi fascisti spagnoli e portoghesi. «Per questo», dice oggi Mortilla dalla sua casa romana dove vive da pensionato «mi accusa. Rauti è il meno pulito, raccontò lui di quando entrava ed usciva dal Viminale». Contatti con D'Amato? «Mai, non lo conoscevo». E con i franchisti? «Mai, il proprietario della Fiel era odiato dal regime. La verità è che Rauti vuole vendicarsi per quello che gli ho fatto».

Approvate norme del pacchetto Flick

La seconda commissione del Senato ha approvato le norme che disciplinano le funzioni dei magistrati e stabiliscono i termini di valutazione di professionalità. Si individuano fra l'altro le funzioni giurisdizionali di giudice presso tribunale ordinario e tribunale dei minorenni; pretore; magistrato di sorveglianza e sostituto procuratore presso il tribunale compressa la direzione antimafia, la pretura circondariale e il tribunale dei minorenni.

Occidente e Medio Oriente

Chi decide cos'è la modernità? Un intervento di Bernard Lewis



Inoltre su Internazionale oggi in edicola RECENSIONI Libri, dischi, cinema Jonathan Coe su Vertigo LIBERTÀ DI STAMPA Il rapporto di Reporters sans frontières CUBA Tra realtà e ideologia

INTERNAZIONALE

abbonatevi a

l'Unità